

LA MONOTONIA E LA VACUITÀ DELLA STORIOGRAFIA COMUNISTICA

La storiografia manipolata da coloro che professano la dottrina comunista scorre monotona, vuota e desolatamente noiosa, come non può non sentire chiunque si faccia a leggerla. E quando, interrompendo la monotonia e la noia della lettura, si leva l'occhio verso la molteplice storiografia di diversa origine, così colorita, così commovente, così appassionante, con tanti fili legata alle posizioni e ai pensieri della nostra vita attuale e della nostra vita umana, si è presi da irresistibile attrazione verso di essa, e la noia è fugata. Ma la severità comunista condanna e dispregia ogni altra storiografia e la chiama « borghese » o « volgare », da quando è sorta al mondo quella di Carlo Marx, che, con una potenza che si potrebbe definire storico-radioscopica, rese trasparente nel gran corpo della storia lo scheletro che tutto la regge, la struttura economica, e mercè di questo concetto interpretò con sicurezza non solo tutta la storia europea degli ultimi due secoli ma quella universale, perchè la sostanza di tutte è sempre la stessa: l'indegno sfruttamento che le minoranze dirigenti hanno sempre finora fatto dei popoli. E, dopo lo stupore della grande scoperta, una pia cura è stata rivolta anche agli sparsi e parziali suoi precursori; e tra essi al Saint-Simon, che primo avrebbe definito il carattere classistico della Rivoluzione francese, e poi al superstite compagno del Babeuf, Filippo Buonarroti, che in quella rivoluzione vide l'urto di due sistemi, il « sistema dell'egoismo » o della proprietà privata e il « sistema dell'eguaglianza sociale » o comunismo, e la sopraffazione che il primo riuscì a compiere sul secondo, abbattendo Robespierre e ponendo fine al salutare metodo del Terrore. Anche in Italia si è affacciato il proposito di rinnegare tutta la esistente storia del Risorgimento nazionale e di scriverne un'altra da cima a fondo nuova e scientifica, condotta col criterio economico e materialistico; e si è trovato a questa un precursore in Carlo Pisacane, che nella impresa di Sapri incontrò morte e gloria, ma meriterebbe, a quanto si dice, altra gloria in altro campo

per avere iniziato, sin dal 1850, la trattazione che oggi ancora si desidera e per la quale egli aveva bevuto alle fonti del contemporaneo socialismo e comunismo europeo. E intellettuali e professori convertitisi di recente al verbo nuovo si arrabattano in consimile lavoro, nè mancano tra essi taluni che, avvicinando timidezza e coraggio, vorrebbero ubbidire alle istruzioni del partito e venire incontro ai suoi desideri facendosi a trattare con lo stesso metodo la storia della nostra poesia; ma in tal riguardo sarebbe da consigliare caritatevolmente ai volenterosi di andar piano, perchè gl'italiani non facilmente si acconciano a vedere strapazzare e svisare le creazioni del genio artistico.

Tuttavia, se gli storti giudizi e le stravaganti richieste che ho ricordato non mi commuovono più del necessario, c'è un punto di carattere teoretico e critico che suscita la mia meraviglia. Come mai — mi domando — il comunismo si tiene capace di scrivere di storia, esso che della storia è assoluta negazione?

La storia è storia di lotte, e il comunismo non vuol sapere di lotte, tranne che per metter fine tutto in una volta a tutte con una sua azione violenta, e per intanto combatterne assiduamente gli autori e le cause. Suo ideale è la pace tra gli uomini; e poichè la lotta nasce, secondo esso crede, dall'opera del male contro il bene, il mezzo di toglierla dal mondo è di togliere dal mondo il male; e poichè, procedendo nell'indagine e venendo al concreto, le cagioni del male sarebbero nella proprietà privata e nei congiunti istituti, toglier via la proprietà privata, considerandola il male dei mali, perchè fonte di tutti gli altri. Ottenuto con ciò l'effetto della rimozione del male, dovrebbe sorgere il dubbio se la storia, che è storia di lotte, e queste dal male hanno alimento, possa continuare, e in qual guisa si configurerebbe l'epoca che si aprirebbe dopo la fine delle lotte e che non sarebbe veramente epoca, cioè una tappa differenziata nella storia, perchè presenterebbe piuttosto i caratteri di quella che si chiama « eternità ». Ma questo dubbio che sorge in me non viene in alcuna considerazione presso gli ardenti sterminatori della lotta tra gli uomini e instauratori della pace perpetua, i quali, in ogni caso, potrebbero superbamente rispondere: *Fiat iustitia et pereat mundus*, non importa che Hegel introducesse nel detto la savia correzione: *ne pereat mundus*.

Tutto dunque, in questo raziocinare, va molto semplicemente o piuttosto semplicisticamente; ma il male sta poi (se si concede il bisticcio) proprio in quel concetto del male, che, per chi vuol sul serio meditarvi sopra, serba grandi sorprese. E per meditarvi sopra bisogna cominciare da quei moti d'animo che in ogni parte e ad ogni momento

della vita noi combattiamo in noi stessi, considerandoli come male. Male sarà, per esempio, un atto che ho compiuto per trasporto di passione, e del quale non ho scrutato la qualità e le conseguenze, e che perciò non ho sentito nè giudicato come tale, fino al momento in cui mi appare in questo nuovo aspetto e mi dà quella forma di dolore che si chiama rimorso, e con esso la brama di cancellarlo nel solo modo in cui si può cancellare ciò che si è fatto ed è accaduto, che è di fargli succedere un altro e diverso atto. In questo processo di rimorso e di interiori sforzi, pervengo infine al nuovo atto liberatore, nel quale mi soddisfo: senonchè, acquistata questa calma, riguardando quel che prima mi addolorava e tormentava come male, lo vedo con altro occhio; e penso che non fu tutto male ma ebbe anche del bene, perchè, senza di esso, non sarei giunto alla nuova condizione in cui sto più saldo e sicuro nel bene, avendo fatto l'esperienza di me stesso e della irreflessiva impetuosità che in me si annidava e che mi lasciò trascorrere a un atto che, in quel momento, mi pareva necessario e plausibile. Non tutto male? Ma come un atto effettivo può essere composto di male e di bene, cioè contraddittorio e, per la contraddizione, inesequibile? Bisogna dunque risolversi e in omaggio alla logica e alla verità dire che quell'atto fu un bene, e che mi appariva e mi doveva apparire male nel nuovo atto da eseguire e nello sforzo che mi costava e che mi doveva costare il distacco dall'atto precedente per la conquista del nuovo. Quell'apparenza cela la presenza stessa del nuovo processo che si compie e che è processo di bene, al quale spetta la realtà, essendo l'altro apparenza, cioè nient'altro che esso stesso, in quanto adopera uno stimolo per la nuova azione, fa sentire l'avvertimento di una minaccia, ma non pronuncia un giudizio di valore logico. Il medesimo processo si può esemplificare nel farsi della verità, quando pensiamo e ci soddisfiamo di una dottrina che abbiamo costruita o abbiamo accolta, la quale dipoi viene corrosa dal dubbio e per il dubbio entriamo in una penosa condizione, come di chi brancola nel buio, nella quale non siamo in grado neppure di dimostrare falso ciò che prima avevamo accettato, perchè per questa negazione è necessaria una nuova misura, una nuova dottrina, che non ancora possediamo; ma, venutine infine in possesso, la prima dottrina (se fu un atto di pensiero e non un vanitoso *flatus vocis* o un'ubbricatura dell'immaginazione) ci si dimostra anch'essa vera, ma da essere integrata, come è stata, da una nuova verità; cosicchè noi possediamo quella e questa unificate, che in questa unificazione hanno il loro vigore. La conclusione è che il male quando è realtà non è male, ma quando è male

non è realtà. « Il reale è razionale e il razionale è reale »; la qual cosa non esclude che la coscienza morale abbia per suo strumento questo fantasma dell'irrazionale e del male, e che qui veramente la « legge », la vera legge che è quella della coscienza, produce, retrospettivamente, il « peccato », esercitando il suo supremo diritto di operare in modo che la realtà non perda la sua realtà col restare staticamente inerte e nullificarsi, ma si svolga e cresca su sè stessa.

Ciò che è dell'uomo come individuo è parimente dell'uomo sociale ossia della società umana, nella quale le particolari forze spirituali si vedono, pur sul tronco della comune umanità, impersonate in uomini che lottano tra loro e ciascuno di essi è a volta a volta nemico e amico, vinto e vincitore; e questa è la storia che va all'infinito, perchè, se mai la serie si chiudesse nel finito, avverrebbe semplicemente questo: che il mondo più non esisterebbe. Donde appare evidente che il filato raziocinio comunista intorno alla lotta e al male è stato costruito senza aver definito nè la lotta nè il male, ma adoperando questi due termini a orecchio. E adoperato a orecchio è anche quello della proprietà privata e della sua abolizione; perchè la proprietà privata non si potrà mai radicalmente abolirla in quanto coincide col concetto dell'individuo, che non vive già come classe o altra generalità ma con sè stesso, e, se esiste, ha la proprietà di sè stesso e di quanto lo fa esistere; benchè si possa ben modificarla nelle sue forme e proporzioni, e sia stata modificata innumeri volte nella storia, e sia, e sia stata sempre, in parte, non già privata ma pubblica e statale e comune, e forse sarà possibile rendere sempre più larga questa parte, ed è un problema affatto contingente, cioè legato a luoghi e a tempi, quello di risolvere sino a qual segno si possa e si debba ampliare la parte comune e statale senza diminuire, anzi accrescendo la produzione dei mezzi del vivere; — e le modificazioni sono correlative a particolari circostanze e possono richiedere ora allargamenti e ora restringimenti dell'attività statale. In questa sfera l'esperienza è sola maestra.

Significante altamente dell'indole del comunismo, e chiara conferma della sua consapevole o inconsapevole negazione della storia, è l'avversione e la ripugnanza che esso ha sempre dimostrato per un concetto fondamentale della vita dello spirito e della storia, quello della « libertà », che non solo nelle vecchie utopie del tipo della *Città del sole* non trovava luogo, ma anche nei partiti comunisti moderni, che procurano di attuarsi per vie pratiche e politiche, vien combattuto, a cominciare dalla già ricordata Società degli Eguali del Babeuf (a cui si deve la richiesta di una libertà « reale », che integri la libertà « for-

male»: prova aperta della ottusità a intendere il concetto della libertà, che è sempre « formale » ossia « morale », e non mai condizionato dal possesso di particolari beni economici), fino giù giù alle teorie del Marx, che irrise sempre la libertà, salvo a consigliare di appoggiare gli sforzi dei liberali contro i regimi assoluti per liberarsi poi dei loro occasionali alleati e compiere da soli il salto, come egli lo chiamava, « dal regno della Necessità al regno della Libertà », che non si sa che cosa potesse essere, ma si sa che la sua porta d'entrata era la « dittatura », gabellata per « provvisoria », e che esso avrebbe comportato l'« abolizione dello Stato », cioè della prima istituzione di garanzia della libertà, che è la forma giuridica. Altra solenne conferma è l'irriverenza, nel Marx, per tutte le forme della vita spirituale, religione, filosofia, scienza, poesia: irriverenza e disistima che già dettero segno di sé negli inizi del comunismo moderno col soprannominato Babeuf, nel cui primo Manifesto della Società degli Eguali era scritto che « il valore dell'intelligenza è cosa di opinione », e che bisogna ancora esaminare « se il valore della forza del tutto naturale e fisica non lo valga »; tanto più che « sono gl'intellettuali stessi che hanno dato sì alto pregio ai concetti del loro cervello »; e poi le parole, che destarono contrasto tra i compilatori e parvero imprudenti ad alcuni: « Periscano, se occorre, tutte le arti, purchè ci resti l'eguaglianza effettiva ». Il Marx fece peggio, perchè annullò il valore autonomo di quelle forme, teorizzandole come nient'altro che maschere o « sovrastrutture » della lotta di classe, sicchè per lui non restava se non un'unica forma vera, quella dell'economia, che per altro, essendo in lui isolata, senza relazione con altre forme, decadeva anch'essa da forma spirituale a qualcosa di materiale, e « materialismo » chiamò perciò il Marx la sua dottrina, nella quale erano impensabili religione, filosofia, arte, scienza, moralità e le loro correlative storie. E quella storia di millennii, quella « storia universale », nella quale, insieme col dolore degli uomini, spira il loro amore, insieme con le sventure stanno le glorie, coi travagli le creazioni dell'alto pensiero, le scoperte della scienza, le opere belle dell'arte, le azioni degli eroi, i sacrifici dei martiri, nel Marx si abbuia in una storia di non altro che diversa ma continua oppressione dei popoli, di miserie e di orrori, con la sola speranza di un apocalittico millennio. Onde io, che ho sempre ripugnato e ripugno alla dottrina naturalistica e fatalistica delle razze, non posso in questo caso astenermi dal pensare, non già propriamente al sangue, ma alle tradizioni e abiti giudaici del loro autore, e a quel che nella singolare formazione storica della gente ebrea avvertivano i romani come il loro « adversus

omnes alios hostile odium», trasferito a odio di tutta la storia umana, antichità classica, medioevo cristiano, libertà moderna, che, invece di essere rappresentata da Omero, da Dante e Shakespeare, da Platone, da Kant e da Hegel, viene rappresentata dallo Schiavo, dal Servo, dal Proletario. Questa loro visione si connette con ciò che Volfango Goethe, nei *Wanderjahre*, notava degli ebrei: che essi non possono fondersi con noi, perchè non riconoscono — diceva — le origini storiche della nostra civiltà e a loro ripugna la nostra storia, che non è la storia loro, informata a una loro singolare idea di dominazione. Ma, checchè sia di questo problema psicologico e quale che sia la soluzione che gli si dia, rimane l'errore della storia concepita come male e della riduzione di tutta la vita spirituale a maschera del male.

La radice ultima dell'ideale comunistico, che non si trova nell'attiva vita spirituale e morale degli uomini, si scopre agevolmente nella brama vana e puerile della liberazione dalla fatica e dal dolore, indivisibili dalla vita e stimoli della vita, e, in quanto la sua origine è tale, non ha niente da vedere col desiderio, come si usa dire, d'una « umanità migliore », che sempre è vivo negli uomini e si attua, quando e come si può, nelle particolarità delle azioni e degli avanzamenti. Qui il desiderio di un'umanità migliore è inteso, invece, nel senso di una umanità che sia diversa essenzialmente dall'umanità che è la nostra, di un mondo che sia diverso dal mondo che noi conosciamo: che è il mito del « di là », dell'« altro mondo », Eliso, Eden, Paradiso, Regno degli Eletti, o altro consimile. Certo, nel mito c'è sempre; insieme con le combinazioni dell'immaginazione, uno spunto di verità, sebbene in veste non filosofica, e in questo caso la verità sta nel concetto della vita immortale, in cui lo spirito è libero dal corpo, non sente e non soffre col corpo, ha raggiunto pace e riposo, e tuttavia non resta inoperoso e impartecipe alla realtà del mondo: nel concetto dell'opera umana che si eterna di là dalla vita dell'individuo, nella storia che sopr'essa si prosegue e che ad essa ha riferimento e sostegno; dell'immortalità effettiva non solo di coloro di cui la fama suona, ma di tutti gli altri di cui i nomi sono dimenticati, e non perciò essi non vivono nel nostro mondo e non esercitano l'ufficio che fu il loro. È questo il fine delle opere che l'uomo crea — *nos non nobis* — facendole il più possibile belle affinché si distaccino da lui, persona transeunte, e vivano in una sfera superiore, non fuori ma dentro la vita stessa. Tuttavia accade che il mito venga materializzato, e ciò ch'era stato dapprima portato e posto fuori del mondo, vi sia riportato, non per riconoscerlo come l'idealità di cui sopra s'è discusso,

ma come un fine particolare da attuare materialmente sulla terra; il che è, per più lungo giro, un'altra via per pervenire all'ideale comunista. Il Marx non solo ripercorse questa via già aperta dalle religioni, ma vi aggiunse un altro mito religioso, quello del paradiso perduto e da riacquistare, che in lui divenne il mito del comunismo primitivo, che andò perso nel corso della storia e la perdita si espìò con una sequela graduale di castighi, con le tre età della schiavitù, del servaggio e del salariato, finchè si riguadagnerà nel ripristinato comunismo razionalizzato e fatto consapevole di sè stesso.

La conclusione, da noi mercè l'analisi dei concetti ottenuta, della nullità dell'ideale comunista non ha uopo di essere convalidata dalla narrazione storica, che questo non può fare, e che, invece, da quell'analisi riceve la spiegazione del perchè l'ideale comunista non si sia mai attuato. Giuoco d'idilliaca immaginazione nei vecchi libri di utopia comunista, esso fu presto smentito quando tentò di attuarsi con la fondazione di colonie per virtù di piccole società di fedeli ed entusiasti, le quali trassero vita stentata e presto si estinsero. Il Marx aspettò per più tempo la catastrofe rivoluzionaria della società borghese, prevedendola prossima di decennio in decennio, e pensando che si sarebbe aperta con una crisi nell'economia mondiale, come quella di cui si era avuto saggio negli anni 1846-47, che avevano perciò, secondo lui, generato il '48 e le sue grandi speranze, deluse poi per la chiusura della crisi; ma queste crisi generali, che egli credeva conseguenze necessarie ed effetti fatali dell'ordinamento capitalistico, non si ripeterono, e il Jevons finì, circa quel tempo, con l'attribuirne la causa alle macchie del sole! Comunque, dei grandi Stati nessuno ha avuto mai una rivoluzione con assetto comunista; nè ai nostri giorni forma eccezione il caso della Russia e degli Stati e territori dalle sue armi per effetto della guerra occupati, perchè solo in apparenza la Russia è comunista, come ormai sanno tutti — tutti, diciamo, quelli che hanno occhi per vedere e orecchi per udire; — i quali sanno altresì che il comunismo e le dottrine del Marx, a cui i suoi uomini politici si richiamano, valgono alla politica russa da strumento di propaganda. Uno scrittore tedesco, che viaggiò quel paese nei primi anni dell'istituito regime bolscevico, maravigliato di non vedere negli ordinamenti l'attuazione del comunismo, e ricevendo per risposta a ogni sua domanda che quel che non c'era si sarebbe avuto più tardi, osservò sorridendo che, per questa parte almeno, in Russia il verbo si coniuga sempre al futuro. La qualità di regime politico che è stata foggiate colà e che porta il nome di comunismo, non abolisce lo Stato, come

il Marx prescriveva, anzi lo pone fortissimo e assoluto come non mai per il passato, neppure con lo czarismo, che «totalitario» non era o non era giunto in ciò al culmine odierno; non si è ottenuta l'eguaglianza economica e la misura dei salari è disugualissima tra gli operai e gli alti gradi; non si permettono scioperi e il contadino è come affisso alla terra e l'operaio alla sua industria; non si riesce a far nascere nuova filosofia, arte, religione, morale, che siano quel che questi nomi importano e, insieme, materialistiche e proletarie; ma ben si riesce ad abbassare la vita spirituale in tutte le sue manifestazioni, se anche non si possa di queste strappare gli ascosi germi, dai quali rinasceranno, nel modo stesso che nella età che si disse primitiva e selvaggia nacquero.

La nullità della storiografia comunista non può essere paragonata a quella della storiografia che si chiama «tendenziosa» e che viene a giusta ragione riprovata per le alterazioni che introduce nel quadro della verità al fine di conseguire effetti oratori e predeterminate azioni pratiche, giacchè le sue pecche sono falsificazioni parziali e non una falsificazione totale della storia, che, in ogni altro riguardo, essa procura, pei suoi stessi fini, di rispettare quanto più può. Ma la storiografia comunista, negando l'idea stessa genuina della vita, sostituendole quella dualistica, e parsistica o manichea, della lotta del bene contro il male, del bene che è l'eguaglianza contro il male che è l'ineguaglianza, mettendo capo al trionfo finale dell'eguaglianza, che farebbe sparire la disuguaglianza e così abolirebbe la storia, è falsificazione e nullificazione totale. La storiografia ha per suo fondamentale carattere quella che comunemente si chiama «oggettività» e «imparzialità», cioè nega i fatti concepiti di natura negativa, che sarebbero contraddizioni in termini, e riporta tutti i fatti alla loro positività, riconoscendo di ciascuno la razionalità, ossia l'ufficio tenuto nel tutto che l'occhio dello storico scorge, e con ciò la reciprocità del legame con gli altri fatti, che li adegua e dignifica tutti: al pari del medico che esegue una diagnosi, lo storico conosce la malattia solo in quanto la conosce non come cosa estranea alla natura, ma come processo naturale tra gli altri processi naturali. E tanto la coscienza storica è ferma in questo convincimento, e tanto è sicura di sè stessa e della impossibilità di venir meno alla sua propria natura ed essenza, che, attenendosi all'*omnia munda mundis*, non dubita di ammettere in sua compagnia le tendenze pratiche dello scrittore di storie, come si vede dal più al meno in tutti i libri di storia, dai quali, anche senza esplicite professioni di fede, è ben facile ricavarle. Per uno scambio, ciò

è stato recato a prova che una trattazione storica realmente imparziale non è attuabile e non è mai stata al mondo, o se n'è vagheggiata come attuazione l'indifferenza della cronaca e del puro filologismo; laddove bisognava semplicemente dire che il « libro » di storia non è esclusivamente « pensiero storico » e, pel fatto stesso che si concreta nella parola e nello stile, dà intera la personalità dell'uomo e dello scrittore, il quale, per storico o per filosofo che sia, non può deporla lasciandola alla porta, se nella sua stessa parola, nel timbro della sua parola, quella risuona (1). Ma lo storico, nel prendere con sè compagno il suo sè stesso praticamente e moralmente impegnato, non solo non confonde, ma fa vieppiù netta risaltare la distinzione tra il pensatore e l'uomo di passione, e con ciò si può dire che rammenti all'uomo intero che ogni pensiero storico deve metter capo all'azione personale e al dovere morale. Ed ecco perchè ogni libro di storia contiene un elemento di oratoria, di raccomandazione, di polemica politica, e sarebbe cattivo indizio che mancasse la passione per la materia che è oggetto di storia: passione che acuisce l'intelligenza stessa della storia, laddove la tiepidezza e l'indifferenza tendono a traviarla, come s'è accennato, verso il mero cronachismo e filologismo. In quali limiti l'un elemento debba contenersi rispetto all'altro, l'intellettuale verso il passionale, è questione che il gusto letterario caso per caso risolve; quel gusto che si chiama anche il senso del conveniente.

Ma la nullità della storiografia comunista ha il suo suggello nel fatto che il comunismo, incapace come è di ogni storiografia, non può scrivere, ossia pensare, neppure la storia di sè stesso, e resterebbe senza storia se non lo raccogliesse nella sua liberale larghezza la storiografia senza partito o imparziale, la storiografia filosofica e critica, che non può certo trascurare un gruppo di fatti così cospicuo come quello che nell'ultimo secolo e mezzo s'iscrive sotto nome di comunismo. Senonchè, nel trattarlo, verrà a lueggiarlo alquanto diversamente da come tenta di presentarlo la pseudostoriografia o l'invettiva storicamente colorata dei comunisti, perchè, anzitutto, la genesi mentale di esso non si trova direttamente nelle sofferenze e nelle agitazioni delle masse operaie, ma nel pensiero che ha innalzato (come non accadde nè per le rivolte degli schiavi e dei gladiatori dell'antichità, nè per le *jacqueries* e guerre di contadini di tempi posteriori) quei movimenti e convulsioni sociali a problemi, e perciò negli uomini

(1) Si veda *Filosofia e storiografia*, saggi (Bari, 1949), pp. 122-27: « Le espressioni affettive nei libri degli storici ».

di cultura e nella coscienza morale, cristiana e liberale, che riempi quei problemi della propria sollecitudine, e nella classe politica che li venne traducendo in pratici provvedimenti; donde il fatto, strano in apparenza ma ovvio nella realtà, che i promotori del comunismo e socialismo furono tutti di quella classe che la faziosa polemica denomina e aborrisce e sprezza come « borghese » (1). E certamente i primi atti a difesa dei lavoratori e ad affermazione dei loro diritti vennero dai parlamenti, che, con le grandi inchieste come quelle inglesi sulle condizioni del lavoro, iniziarono la legislazione sociale, la quale si è estesa sempre più nel secolo scorso da allora. Nacque nella prima metà dell'ottocento la parola « questione sociale », considerata la grande « questione del secolo »: parola che, sebbene suscitasse la vivace negazione di qualche uomo politico come il Gambetta (ma il detto famigerato del Gambetta si trova già, e assai bene ragionato, in una lettera del Flaubert del 1857): « La question sociale n'existe pas », veniva negata nelle aspettative utopiche che portava in sé, ma non nei fatti che adombrava, i quali erano la nuova fisionomia dell'industria moderna e della classe operaia che a questa si lega, e il sentimento che si era formato della somma gravità dei contrasti e conflitti che ne nascevano, e del bisogno di regolarli senza che, per raccogliere il frutto, si abbattesse l'albero. Ma l'opera attiva e paziente dei governi era dai comunisti sospettata, screditata e male accolta, perchè essi pensavano di dover tagliare e non già sciogliere il nodo o i nodi, e con la violenza mettere in atto in modo integrale il loro ideale e il trapasso o salto dalla esistente a una affatto nuova società, della qual cosa si è di sopra accennata la critica, e perciò anteponevano il peggioramento delle condizioni sociali che, stimolando alla rivolta, dava speranza di aprire un processo rivoluzionario. E tuttavia con la sua negazione e con le sue minacce il comunismo operò pure in qualche modo positivamente col disporre gli uomini e le classi riluttanti a cedere alla necessità dei tempi, non potendosi contare sugli entusiasmi generosi, su quelle « Notti del quattro agosto », che sono rare e di labili effetti. Altre formazioni o effetti sociali del comunismo furono meno pregevoli e meno fecondi di bene, come l'« odio di classe », piuttosto che spontaneamente sentito, introdotto o eccitato negli animi delle classi popolari con la facile alleanza dei poco salutari sentimenti della cupidigia e dell'invidia; la diminuzione del posto che prima si riconosceva alla cultura e la sostituzione

(1) In proposito cfr. il saggio: *Considerazioni sul problema morale dei nostri giorni* (1944), in CROCE, *Pensiero politico e politica attuale* (Bari, 1946), pp. 3-24.

ad essa della incultura della propaganda, che lascia sussistere e per di più avvelena l'ignoranza; il poco riguardoso trattamento verso le stesse classi proletarie, delle quali i demagoghi si valgono, col nome di masse, come di proiettili umani per i loro fanatismi o le loro ambizioni, ma che essi nè ben conoscono nè amano, come furono sentite, comprese e fatte amare dagli artisti non di partito, perchè quelli di partito sono privi di questo dono o lo perdono nell'assumere tale ufficio, nè par che giovinco le scuole speciali aperte in Russia di arte proletaria, tanto poco proficue all'arte quanto al proletariato. Tuttavia queste cose inutili o dannose non erano tali da impensierire troppo sulla sorte della società umana, essendo l'ignoranza sterile e le sue radici deboli. Ciò che ha determinato le nuove fortune del comunismo non è stata la sua forza ideale e sociale, ma le grandi guerre del secolo ventesimo, che hanno portato alla distruzione o piuttosto al suicidio della possente e operosa e fiorente Germania e a dividere l'Europa, e si può dire il mondo, in due potenze o due gruppi di contrapposte potenze: l'uno, nel suo complesso storico e liberale, che è dell'Occidente, e l'altro antistorico e dittatoriale, che è dell'Oriente, con a capo la Russia; e questa potenza, che, come ogni potenza, è, tendenzialmente, imperialistica, non poteva certamente in sede di politica e di guerra rinunciare a un mezzo che le si offriva pronto ed efficace, e non innalzare la bandiera del comunismo e del marxismo e con essa indurre, se non la scissione, il turbamento nel seno dei popoli avversari, e così indebolirli. Per tali vie il comunismo è asceso ad una forza che era ben lungi dall'aver prima delle due guerre, quando già languiva dappertutto, ed è ora delle maggiori che siano nel mondo; sebbene nel toccare questo alto grado di forza si sia intieramente disciolto come comunismo, scoprendo l'irrealtà del suo ideale, e sia divenuto semplicemente «slavismo», cioè la maschera di quella minaccia slava che si profilò sull'Europa e sul mondo subito dopo la vittoria riportata dalla Russia contro Napoleone, e che, dopo esser passata per molteplici vicende nel corso di un secolo e per lunghi tratti quasi scomparsa e come dimenticata, si è ravvivata infine, raccolta e maturata con la caduta dello czarismo e della non ingenerosa ma inetta e fantastica e infingarda nobiltà che lo circondava, e con l'avvento di un nuovo czarismo, che ha messo in atto una rivoluzione sociale, ed è formato e sostenuto da gerarchie spregiudicate, non intese ad altro che alla volontà di potenza e armate di tecnica moderna. Come in Russia, così nelle menti dei comunisti che formano grossi partiti in altri paesi non c'è più nulla del comunismo d'un tempo, razionalistico e umanitario,

ma l'incanto dell'imperialismo slavo a cui essi soggiacciono e che comunicano ad altrui come il fato imminente dell'Europa e del mondo; sicchè, pur continuandosi a recitare il catechismo marxistico, si avverte che questo è recitato tanto più insistentemente quanto meno è creduto e quanto meno si fa sentire nella scienza e nella cultura, che nel fatto vanno innanzi senza di esso, tuttochè infastidite dal rimbombo della sua voce stentorea. La storiografia comunista si viene ora convertendo in una diversamente atteggiata storiografia del bene contro il male, della Russia comunista e umanitaria e zelatrice di pace contro il mondo occidentale capitalistico dal cuore antiumano dell'usuraio e spietatamente bramoso di nuove guerre e di nuovo spargimento di sangue. Non oso affermare che vi sia gente, usa alla critica e usa a discendere nel fondo di sè stessa, che creda a questa nuova mitologia della luce e della tenebra; ma certo moltissimi ve ne ha che si persuadono di credervi, la qual cosa induce a penose considerazioni chi non molto ami il vivere in tempi in cui abbondano la rozzezza spirituale e l'indistinzione della menzogna dalla verità, e il dire il contrario di quel che si sa vero, e gli sguardi stanno fissi al proprio comodo o alla propria paura, e l'anima si è indurita a tal segno che pare di vedersi dinanzi non uomini come noi ma esseri meccanicamente costruiti e forti di meccanica coerenza, coi quali non si possiede comunanza alcuna di pensieri e di affetti, ed è precluso ogni reciproco abbandono. Ma, di tra le ombre di questo pessimismo, pur torna la visione dei tanti che soffrono la medesima tristezza, e, nel raccogliere in sè questa fraternità di dolore, si ritempra di continuo in noi la risolutezza a difendere tenacemente il retaggio ricevuto dagli spiriti che hanno creato, con lavoro di secoli, questa che è l'unica idea di civiltà, che sia dato pensare come perpetuo ampliamento e arricchimento di sè stessa e che a noi, che passiamo ora sulla terra, è ora affidata.

B. C.